

L'organizzazione artigiana e la nascita dell'Unione provinciale

Di Andrea Bianchini e Luca Del Bene

Tra le organizzazioni connesse allo Stato corporativo veniva quindi sciolta anche la Federazione fascista autonoma degli artigiani d'Italia, che aderiva alla Confederazione fascista degli industriali. Di contro il provvedimento autorizzava la libera costituzione di nuove organizzazioni sindacali: “Da oggi, tutti i datori di lavoro ed impiegati potranno creare nuove organizzazioni di lavoro per contratti collettivi e per altri scopi legali da essi desiderati, purché le attività di queste organizzazioni non interferiscano con il proseguimento della guerra”¹.

Intanto con la legge n. 315 del 14 settembre 1944 il governo Bonomi ricostituì le Camere di Commercio Industria e Agricoltura che verranno rinominate qualche anno più tardi Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura.

Tutta la società, nell'ambito della rappresentanza del mondo del lavoro, era in nuovo fermento come conferma il Patto di Roma siglato il 3 giugno 1944, che con l'adesione delle maggiori componenti del movimento antifascista, in nome dell'unità sindacale e in vista dell'immane opera di ricostruzione del paese, sanciva la rinascita di un unico sindacato di rappresentanza dei lavoratori nel pieno rispetto “di ogni opinione politica e fede religiosa”².

Gli artigiani cominciano a riorganizzarsi

Anche gli artigiani iniziano, nelle parti libere del paese, ad attivarsi per dar vita a organizzazioni di categoria. Già il 30 agosto 1944 un gruppo composto da artigiani indipendenti si fece promotore a Roma della costituzione della Federazione Italiana Artigiani, che può essere considerata, “la prima emanazione libera della rinascita dell'artigianato, sotto l'egida del CLN”³. Questa a novembre si unì ad un altro gruppo di artigiani costituendo la Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano. Va detto, però, che in quei caotici giorni furono numerose le organizzazioni che nacquero più o

1

2

3 Brizi ...

meno spontaneamente. Tra queste, nel gennaio 1945, nascerà sempre a Roma l'Associazione Generale dell'Artigianato Italiano, che aderì alla rinata Confindustria. Esistevano, inoltre, fin dal 1944 una Confederazione delle Libere Leghe Artigiane d'Italia e una Confederazione delle Piccole Aziende e dell'Artigianato. Il panorama organizzativo dell'artigianato appare quindi, ancor prima della frattura del 1948, estremamente complesso e frammentario condizionato da diversi elementi: da una parte dalla dialettica di continuità e discontinuità con il regime precedente, ma anche dal trovarsi il mondo artigiano in una difficile linea di confine tra organizzazione sindacale di lavoratori e/o organismo di rappresentanza dei produttori.

Alla fine del mese di marzo 1946 i delegati delle diverse associazioni artigiane si riunirono a Roma, presso il Ministero del Lavoro, e decisero di nominare un Comitato nazionale per l'unificazione, che doveva preparare un congresso tramite il quale le quattro istanze più importanti, fino ad allora costituite, avrebbero sancito la loro unione.

Il processo di unificazione fin da questi primi passi ebbe una vita difficile e irta di ostacoli fino a naufragare con l'innestarsi della guerra fredda e l'inasprirsi del quadro politico nazionale e internazionale.

Si arrivò così al 1946 quando quattro delle Associazioni allora esistenti (Associazione Generale dell'Artigianato Italiano, Confederazione Nazionale dell'Artigianato Italiano, Confederazione delle Libere Leghe Artigiane, Confederazione delle Piccole Aziende e dell'Artigianato) decisero di unirsi nella Confederazione Nazionale dell'Artigianato Italiano e nel successivo congresso assunsero la denominazione di Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano. Le 56 Associazioni provinciali autonome, rappresentate nel Comitato di unificazione, indissero il Congresso nazionale a Roma dal 5 al 10 dicembre 1946 dando vita così alla Confederazione Nazionale dell'Artigianato.

In questo complesso quadro - prestissimo polarizzato dall'avvento della guerra fredda e dalla calata della cortina di ferro, che influenzava ovviamente non solo il quadro internazionale, con riflessi anche a livello locale - andavano innestandosi gli "straordinari" meccanismi democratici di strutturazione e riconoscimento delle rappresentanze degli interessi e delle idee plurali. L'avvento di un nuovo spirito di

libertà non invase solo la scena politica ma anche quella imprenditoriale ed economica iniziando a ridisegnare la mappatura dei poteri e delle forze economiche in campo. L'affermarsi di una nuova e vera dialettica delle rappresentanze di categoria sindacali, imprenditoriali, politiche, sociali, culturali coinvolgeva il tessuto sociale capillarmente: stimolando i processi di partecipazione attiva e uno spirito di protagonismo civile, sociale e politico che, sperimentato nella Resistenza da alcuni strati e settori sociali, divenne anima e lievito di sempre più ampi settori della società democratica.

E l'organizzarsi degli artigiani si innesta in questi stessi fragili meccanismi, complessi e a loro modo straordinari, della nascita di una democrazia. Indagando questi fondamentali processi senza limitarsi a osservarli solo dalla larga scala nazionale delle grandi scelte strategiche fatte dai padri della Repubblica, o delle polarizzazioni forzate tra CGIL e Confindustria, tra Democrazia cristiana e social-comunisti, ma studiando dal basso quanto avviato dai cittadini, dai militanti politici di base, dagli artigiani, lavoratori e imprenditori, dagli operatori delle organizzazioni periferiche, si comprendono meglio le forme concrete in cui venne ad articolarsi la neonata società civile italiana e provinciale, pluralità straordinaria sancita poi dalla Carta costituzionale.

Si è voluto tratteggiare con più dettaglio la situazione della provincia e dei piccoli produttori tra la fine del 1944 e l'inizio del 1946 perché è proprio in quel quadro, in quell'orizzonte sconvolto di enormi difficoltà economiche e materiali, che prese le mosse l'organizzazione provinciale degli artigiani. Le impellenti necessità, la situazione complessiva veramente disastrosa, sollecitavano da una parte gli artigiani ad organizzarsi per reagire, dall'altra chiamavano ad una responsabilità e a un protagonismo nuovo tutti i portatori dei diversi interessi perché si tornasse dopo la dittatura, dopo le decisioni accentrate, indiscutibili e irrevocabili, a un dibattito, a una vera rappresentanza in seno alla società, per fornire il proprio fondamentale contributo alla rinascita del paese. In tutti i documenti dell'epoca questo aspetto traspare con evidenza ed è molto presente: tutti i portatori di interessi economici o anche, in ambito politico di ideologie, spesso molto diversi e contrapposti, in questa prima fase paiono intimamente mossi da un complessivo obiettivo comune. A volte, anche inconsapevolmente, con il loro dibattere, con il loro incontrarsi, il loro organizzarsi ma

anche scontrarsi, stavano contribuendo in maniera fondamentale a quel necessario articolarsi della società, educandosi così rapidamente a quello che in questa forma appare un qualcosa di assolutamente nuovo e forse inaspettato: la democrazia.

Proprio questo desiderio di riunirsi, di farsi sentire, di non restare passivi di fronte alle decisioni del paese e delle amministrazioni locali, questo ribadire la propria visione della società, questo voler interagire e influenzare lo sviluppo di una dialettica che si farà spesso anche aspra, apparirà ad alcuni quali i nostalgici, i fascisti, i qualunquisti, come un preoccupante e degenerante disarticolarsi del tessuto sociale, dei centri decisionali rispetto alla granitica e rigida corruttela del vecchio regime. Era invece in atto un qualcosa di assolutamente delicato e complesso, di radicalmente nuovo per la nostra società, era cioè in incubazione la nascita di una democrazia che si sarebbe di lì a poco scritta le sue nuove regole e i suoi assetti.

In questo processo le organizzazioni di categoria e sindacali, accanto ai partiti - ancor prima delle istituzioni molte delle quali ancora in via di nuova definizione, man mano che si andavano abrogando con decreti luogotenenziali i vecchi ordinamenti prefascisti -, diedero un loro essenziale contributo.

E in questo processo indubbiamente la necessità delle difficoltà quotidiane, i problemi gravi di ordine sociale ed economico contribuirono all'affermarsi dell'esigenza di unirsi, di confrontarsi, di cercare insieme di risolvere problemi, impedimenti, disgrazie troppo grandi per essere superati dai singoli.

E' da una miscela tra la nuova spinta ad associarsi per rispondere alle difficoltà del momento e alcuni elementi di lungo periodo e di permanenza importante che una serie di fortunate circostanze ed incontri, contatti e collaborazioni portarono alla nascita dell'Unione Provinciale Artigiani.

Alle origini dello strutturarsi del rinnovato tessuto democratico e associativo che porta ad una nuova società civile ci si imbatte molto spesso in questa inestricabile miscela di rapporti interpersonali, che magari la guerra aveva cementificato in legami di stretta fiducia e condivisione di difficoltà, di volontà organizzative, nell'improvviso insorgere di problemi, bisogni, aspettative che vanno trasformandosi in opportunità. La società di

allora con il vecchio *establishment* fascista in fuga o nascosto in attesa di veder calmate le acque ora troppo agitate, il nuovo gruppo dirigente ancora impegnato a strutturarsi, a confrontarsi, a riconoscersi e a stendere le proprie reti di consenso e organizzazioni dal periodo clandestino a quello ricostruttivo, pluralista e democratico, era un crogiuolo in cui andava rielaborandosi un modello nuovo di rapporti sociali, in un clima ancora molto spesso confuso e incerto.

Uno degli obiettivi e delle esigenze primarie, al di là dei differenti disegni strategici delle diverse forze politiche ancora formalmente unite nell'alleanza ciellenistica, era quella di rianimare su nuove basi le organizzazioni sindacali locali. Le esigenze imperanti, prima di reperire manodopera per i più urgenti e immediati lavori di sgombero dalle macerie e di minima risistemazione delle infrastrutture e poi poco dopo, con l'afflusso degli sfollati e dei reduci per governare e cercare di dare risposte alla situazione sempre più esplosiva della disoccupazione, portarono a ripartire, quale settore fondamentale, dal lavoro.

Ecco che la riorganizzazione del sindacato avviene fin dalle settimane immediatamente successive la liberazione della provincia pesarese e costituisce un proseguimento e un nuovo e diverso banco di prova per le forze politiche antifasciste, animatrici della Resistenza, uscite da poco dalla clandestinità. La lotta di Liberazione stessa, infatti, si era fatta portatrice non solo della sconfitta del nazifascismo ma anche di promuovere con la Liberazione un modello sociale differente, più equo e egualitario, animando vaste aspettative tra il ceto popolare contadino e operaio. Sul finire del 1944 già si contano in provincia una trentina di leghe contadine (circa 1500 affiliati): dato non irrilevante se si conta l'ancora forte prudenza, quando non diffidenza, delle masse contadine a iscriversi a delle forme organizzative di cui ancora non si comprende pienamente la novità e la discontinuità con le precedenti. Ma il numero è destinato presto a crescere esponenzialmente e infatti al 31 agosto 1945, a poco più di un anno dal Patto di Roma, che aveva determinato la formazione della CGIL come sindacato unitario dei lavoratori comprendente sia la componente comunista, sia quella democristiana che quella socialista, gli aderenti alla CGIL di Pesaro sono già 23.000, di cui 15.000 provenienti

dal settore dell'agricoltura. Al primo congresso provinciale della CGIL (22-24 aprile 1947) si registrano 32.000 affiliati su un obiettivo dichiarato di 40.000. Alle elezioni per la nomina dei delegati al congresso nazionale si evidenzia la compatta egemonia della corrente comunista (segretario è Mario Bertini), che raccoglie il 65% dei consensi contro il 15% di quella socialista, il 10% della corrente democristiana, il 4,5% di quella azionista e il 3% di quella repubblicana.

E sarà proprio Mario Bertini, che avevamo visto protagonista nell'organizzazione del dissenso antifascista in pieni anni '30, che inizierà ad attivarsi per la promozione di una organizzazione sindacale anche della categoria degli artigiani. Suoi i primi contatti con gli artigiani fanesi, in cui forte permaneva lo spirito antifascista ed in particolare con Cesare Del Vecchio, succeduto nella conduzione dell'attività artigianale di fabbro al padre anarchico, deceduto a causa di una mina poco prima del passaggio del fronte. Così i prodromi dell'organizzazione crescono con contatti inizialmente porta a porta, da bottega a bottega, basandosi inizialmente su semplici rapporti di conoscenza e fiducia personale, sul coinvolgimento dei colleghi di medesima categoria di cui meglio si conoscevano esigenze, necessità, aspettative per poi allargare la base di contatti, adesioni, consensi. Importante diventava anche il lontano retroterra di esperienze, sensibilità, rapporti che avevano caratterizzato la società provinciale e con particolare attivismo quella fanese nel periodo precedente al fascismo. La società liberatasi dal cappotto di piombo del regime, che aveva operato scientemente per cancellare o piegare ai propri fini le precedenti forme di organizzazioni operaie e artigiane, in nome di un vuoto e coercitivo corporativismo, tornava ad articolarsi, a riproporre le forme di associazionismo che sembravano ormai svuotate, cancellate, dimenticate. Conferma di questo lo si trova nella memoria scritta che ci ha rilasciato Cesare Del Vecchio in occasione di questa ricerca: "I rapporti con gli artigiani sono partiti dal Mutuo soccorso fra fabbri e affini che risaliva agli anni precedenti la prima guerra mondiale"⁴.

I segnali di questo attivismo, di questa rinascita che pare idealmente riannodare i fili spezzati, nei primi anni Venti, dal dilagare della violenza fascista, sono molteplici anche in campo produttivo e di consumo col nascere ad esempio di numerose esperienze

4 Memoria scritta di Cesare del Vecchio rilasciata a Luca Del Bene

cooperative che paiono richiamare alla memoria proprio gli anni che vanno dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma. Nel solo mese di novembre del 1944, ad esempio, vengono legalmente costituite l'Alleanza cooperative di consumo pesarese, la Cooperativa di consumo Babucce, la Cooperativa di consumo Ginestreto, la Cooperativa calzolai e affini di Pesaro, la Cooperativa di consumo fanese⁵.

In questa fase sia per la presenza ancora forte del patto ciellenistico, sia per la pressione delle esigenze quotidiane che mettevano in secondo piano le divisioni ideologiche sia infine per la natura stessa degli artigiani più inclini ad una concretezza e realismo finalizzato alla necessità di continuare la propria attività in una società ancora materialmente e moralmente sconvolta, per tutti questi motivi le distinzioni politiche passavano ampiamente in secondo piano rispetto alla necessità di organizzarsi e di rispondere alle prime immediate esigenze produttive e materiali.

Il lavoro in questa fase aurorale dell'associazione era soprattutto organizzativo e sindacale, del tutto volontaristico, fatto conciliare con i tempi del proprio laboratorio, grazie soprattutto alla dedizione e alla convinzione dell'importanza di non restare passivi in una realtà e in un mercato tanto difficili quanto caratterizzati da una ritrovata e per certi versi esaltante libertà di parola, riunione, espressione. Così ricorda sempre Cesare Del Vecchio: "In quel tempo avevo molti incontri nei giorni festivi e così la base cresceva sempre più"⁶.

Questo processo caratterizza un po' tutto il tessuto sociale così come la più complessiva realtà sindacale. Il 9-10 luglio 1945 si tiene a Pesaro il Congresso provinciale del CLN dove viene espresso un giudizio molto positivo relativamente alla riorganizzata Camera del Lavoro che organizza già 54 leghe contadine con 5526 iscritti, 53 sindacati operai con 5576, 30 cooperative di consumo e 44 di produzione e di lavoro⁷.

Un elemento indubbiamente significativo e quindi non trascurabile rispetto a questa storia è quanto accadde politicamente alla prima tornata elettorale democratica a suffragio universale maschile e femminile, relativamente alle amministrative. Queste

5 BR 9 dicembre 1944

6 Memoria scritta di Cesare del Vecchio rilasciata a Luca Del Bene

7 Linea Gotica 1944, V. Camporesi

rivestono un'importanza particolare per la nostra storia per due fondamentali motivi 1. il risultato elettorale sembra riconfermare in provincia la volontà di riprendere il filo bruscamente reciso che era stato delineato nel 1919-1920 proprio dai risultati delle elezioni amministrative provinciali, prima cioè che venisse violentemente interrotto dallo squadristo e dalla dittatura. Nelle elezioni del 31 marzo '46 a Pesaro, città capoluogo, i risultati danno largamente vittoriosa l'alleanza socialcomunista: Pci 17 consiglieri, Dc 11, Psi 8, Pri 2, Pli 1. Se si guarda complessivamente alla provincia di Pesaro e Urbino, e cioè ad una realtà quale quella dell'entroterra, ovviamente meno condizionata dalla diffusa presenza di un ceto operaio urbano e caratterizzata da una forte prevalenza agricola con maggiori influenze padronali e ecclesiastiche, si rileva che i socialcomunisti conquistarono 58 su 64 comuni⁸.

Particolare interesse riveste la strategia dei partiti di sinistra che candidarono a primo Sindaco di Pesaro, uno dei più stimati imprenditori del luogo quel Renato Fastigi che antifascista, mobiliere, strettamente legato alla frazione di S. Pietro in Calibano (ribattezzata nel dopoguerra alla memoria di Pompilio Fastiggi, martire partigiano comunista) rappresenta un esempio interessante di un'azione politica capace di scompaginare quelli che andavano creandosi come schieramenti granitici e contrapposti: lavoro e capitale, ideologica marxista e proprietà privata. E questo indirizzo verrà ulteriormente confermato dal Pci nell'individuazione del leader per il ruolo di Presidente dell'Amministrazione provinciale, per il quale verrà designato Wolframo Pierangeli, industriale, fondatore con il socio Cangiotti della attuale Pica, già da allora importante imprenditore nel settore laterizi e costruzioni. Ambedue, Pierangeli e Fastigi inoltre erano espressione del partito comunista che usciva numericamente più votato in provincia. Questo aspetto influì molto positivamente e in maniera inaspettata e nuova anche rispetto alla nascente unione provinciale artigiana e può essere spunto per numerose e originali letture (originali almeno rispetto allo sclerotizzato panorama a cui spesso una troppo superficiale e schematizzata storia nazionale costringe). Questo schematismo tra l'altro è significativamente legato alla storia che più precisamente trattiamo e cioè quella dell'artigianato e piccola impresa.

⁸ I Comuni ritorneranno ad essere 67 come oggi poco dopo con successivi decreti che riconosceranno autonomia comunale anche a quelli soppressi dalla riforma amministrativa fascista.

Da una parte ciò dimostra che molti piccoli e medi imprenditori non interessati alle prebende del regime e esclusi alle commesse pubbliche avevano vissuto con sofferenza il regime fascista. In particolare nelle aree della terza Italia era penetrato un antifascismo che in alcuni casi era maturato con scelte radicali e militanti di adesione all'azione clandestina delle forze di opposizione: delocalizzazione e mimetizzazione nella compagine proprietaria delle proprie aziende perché non finissero nei meccanismi capillari di repressione di un regime che dominava polizia, credito e organizzazioni di categoria in un'economia autarchica e controllata che lasciava margini minimi all'intrapresa personale. Ma anche disponibilità ad assumere antifascisti che occorreva cambiassero aria.

Dall'altra ciò era una spia di come una parte consistente della piccolissima impresa e dell'artigianato fosse diffidente e per certi versi estranea dagli organismi confindustriali tradizionali dominati dalla grande impresa e “necessariamente” in un'economia in cui il peso pubblico restava estremamente rilevante e in alcuni settori determinante, più incline a fiancheggiare posizioni filogovernative quali che fossero dittatoriali, bellicistiche e “imperialiste” prima, oppure democratiche e liberiste quali quelle democristiane, ora.

Da un punto di vista organizzativo molte erano le difficoltà e le resistenze da vincere. La diffidenza maturata dagli artigiani per le organizzazioni fasciste, l'autarchia e la guerra avevano accentuato le caratteristiche tradizionalmente individualiste dell'artigiano, che non avendo rapporto di lavoro dipendente ed essendo maggiormente libero e indipendente, sentiva minore esigenza di aderire ad un'organizzazione sindacale.

La guerra aveva lasciato anche l'artigianato, come un po' tutta la società civile, in ginocchio. I bombardamenti avevano distrutto o danneggiato numerosissime botteghe e laboratori. Ma, in quella disastrosa situazione generale, l'artigianato era l'unica attività pronta alla ripresa, più agile e flessibile ad adattarsi ai cambiamenti, in una situazione in cui anche l'agricoltura stentava a ripartire.

I problemi più impellenti erano costituiti dalla mancanza di materie prime e dal reperimento dell'energia elettrica. Non ultimi gli aspetti burocratici con enti pubblici

allo sfascio, completamente da ricostituire e riattivare nelle loro nuove funzionalità democratiche.

A questo si aggiungeva l'elevato costo sia della mano d'opera sia del costo della vita in generale, e una pressione fiscale che in una situazione di limitata produzione poteva costituire un vero e proprio problema di sopravvivenza.

Continuava a dilagare il mercato nero che offriva attraverso i suoi canali e a prezzi astronomici tutto quello che nel mercato "libero" mancava per l'attività lavorativa: carbone coke e fossile, benzina, olio lubrificante, nafta, accessori per automezzi (tra cui le ricercatissime camere d'aria) e copertoni sia per le biciclette che per i furgoni. La distribuzione ufficiale avveniva col contagocce, e prosperava quindi a latere un fiorente mercato illegale (spesso su questi articoli alimentato in buona parte dai residui bellici della imponente armata alleata).

I prezzi, di contro, anche quelli di mercato ufficiale, erano saliti alle stelle con rincari nel 1945 anche di sei volte rispetto al prezzo ante-guerra. La lira ormai non reggeva la nuova situazione determinatasi e andava via via svalutandosi. Nel settembre 1946 il Comitato provinciale dei prezzi, nel tentativo di frenare la corsa del caro-vita, fissò un calmiera anche per i generi non sottoposti a razionamento⁹. Ma erano spesso palliativi in una situazione via via più grave anche perché generalizzata all'intero paese e non di natura locale. Che il problema fosse uno dei più gravi del momento venne confermato il mese successivo, quando il consiglio comunale di Pesaro per cercare di arginare in qualche forma la situazione deliberò la costituzione dell'Ente comunale consumi, affidandogli il compito di approvvigionare di generi di prima necessità la popolazione, senza la speculazione degli intermediari. Venne inoltre decisa anche la costituzione di una squadra annonaria con compiti di vigilanza e di repressione del mercato nero ormai dilagante¹⁰. A livello nazionale la spirale inflattiva anche all'inizio del nuovo anno continuò a crescere fino a raggiungere addirittura nel 1947 il 100% con benefici sul debito pubblico, ma con effetti devastanti sul valore dei salari.

9 Giornale dell'Emilia, 10 settembre 1946

10 Giornale dell'Emilia, 18 ottobre 1946

La ripresa, appare quindi estremamente faticosa e irta di difficoltà di ogni genere.

A metà del 1947 De Gasperi prese la guida di un governo di coalizione senza socialisti e comunisti. Al ministero del Bilancio, ricoprendo anche la carica di vicepresidente del consiglio, venne chiamato Luigi Einaudi che si apprestò subito a impostare la manovra di stabilizzazione monetaria. Si decise l'abolizione dei prezzi "politici" dei beni di prima necessità, tra cui ad esempio il pane; si operò un aumento delle imposte sui capitali, sui redditi e sui consumi. Altre misure riguardavano il contenimento del credito bancario unite ad un controllo quantitativo della circolazione della moneta. La cosiddetta "stretta creditizia" con tutti gli altri interventi previsti sul fronte bancario e del tasso di sconto ottenne molto rapidamente, tra l'agosto e il settembre del '47, un effetto stabilizzante sulla moneta anche se con costi altissimi quelli cioè di una repentina recessione. La stretta creditizia colpì per prime le piccole e medie imprese per poi estendersi alle più grandi. Il costo più alto, ovviamente, fu un incremento forte e repentino della disoccupazione, che fra l'altro era già molto alta in provincia anche prima della manovra.

La nascita dell'Unione Provinciale Artigiani.

Fu proprio in questo contesto di estrema difficoltà e tensione che, anche a livello locale, per volontà di un gruppo di artigiani si decise di codificare il lavoro organizzativo compiuto nel periodo precedente in un'organizzazione ufficiale e formalizzata.

La volontà era quella di organizzare un organismo autonomo, capace di rappresentare nel nuovo contesto politico e economico le istanze proprie degli artigiani. Probabilmente vi era anche un po' di timore di vedere la propria voce ignorata di fronte alle rinascenti organizzazioni, da una parte dei lavoratori nel sindacato e dall'altra degli industriali con Confindustria.

La necessità di non rimanere soggetto passivo e muto delle dinamiche di politica economica del paese e locali era una delle esigenze prioritarie, oltre a quella di dar vita a servizi comuni capaci di risolvere concretamente e con efficacia i mille problemi che si presentavano all'artigiano nella difficile attività di tutti i giorni.

Il 6 novembre 1947 a Pesaro i rappresentanti di Zona della CNA di Pesaro, Urbino e Fano, si riuniscono per redigere ufficialmente l'Atto Costitutivo dell'Unione Provinciale degli Artigiani.

E' in questa inedita situazione che gli artigiani della nostra Provincia sviluppano

la loro organizzazione in forma associativa: al fine di presentarsi come forza attiva ed interlocutoria nei confronti delle Istituzioni e delle altre categorie di lavoratori inserite nel nuovo processo economico e produttivo. Del resto, unirsi in Associazioni, era necessità da cui non ci si poteva né doveva sottrarre, poiché molti vedevano l'Artigianato come soggetto marginale della grande "metamorfosi" socio-economica che di lì a poco avrebbe trasformato una nazione contadina ed artigiana (com'era l'Italia fra le due guerre), in Paese altamente industrializzato. All'epoca, dunque, la situazione non si presentava facile per nessuno, e tanto meno per gli Artigiani. Possiamo rendercene conto leggendo una testimonianza tratta dai verbali di quella riunione del '47, in cui l'allora Presidente provinciale Lindoro Bernini rivolse all'assemblea queste parole: "prego tutti di volere prestare il massimo impegno possibile per l'organizzazione, in quanto l'Artigianato si trova a lottare contro forze che hanno l'interesse a voler disgregare la nostra unità, che è più che mai necessaria per risolvere gli infiniti problemi che affliggono tutte le botteghe artigiane"[...] Emerge chiara ed evidente, già da quella prima riunione, una parola d'ordine assoluta e prioritaria: "organizzarsi".¹¹

Tali intenzioni organizzative sono espresse efficacemente nell'art. 2 dello Statuto della Costituenda Associazione

Art. 2

L'Unione Provinciale Artigiani, organismo apolitico, apartitico, autonomo ed indipendente si propone:

A

di organizzare gli Artigiani avvalendosi della loro collaborazione;

B

11 Cfr. "1947-1987 Quarant'anni della nostra storia: una storia piena di futuro", fascicolo curato dalla CNA Provinciale di Pesaro e Urbino

di tutelare gli interessi degli Artigiani, rappresentandoli di fronte alle Autorità, amministrazioni o altre associazioni ed Enti di carattere economico, sindacale, assistenziale ecc.;

C

di dare il proprio contributo nell'interesse della collettività all'opera di

ricostruzione della Nazione per quanto concerne il settore dell'Artigianato;

D

di procedere alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro e di accordi salariali ed economici collettivi, che interessano gli Artigiani associati;

E

di promuovere, attuare, concorrere a qualsiasi iniziativa la quale tenda a creare l'assistenza tecnica e morale per incrementare e migliorare la produzione artigiana, dal lato qualitativo della produzione e di incrementare l'esportazione

F

di promuovere e tutelare la costituzione di cooperative artigiane per acquisti e vendite collettive;

G

di promuovere e tutelare l'organizzazione di cooperative artigiane di produzione e di lavoro;

H

di istituire uffici di consulenza amministrativa, tributaria e legale, a favore degli Artigiani e delle cooperative e consorzi costituiti dagli artigiani stessi;

I

di provvedere alla designazione di rappresentanti delle categorie associate in seno a tutti i Consigli di Enti e di organismi in cui tale rappresentanza sia prevista dalle leggi o sia ritenuta necessaria per il raggiungimento delle finalità per le quali l'Unione è stata costituita;

L

di raccogliere, elaborare e comunicare notizie e dati statistici, tecnici ed

economici¹²

Uno dei principali problemi organizzativi era definire a chi spettasse la qualifica di artigiano e quali fossero i mestieri ammessi alle organizzazioni artigiane. Infatti vennero messe in discussione le modalità con le quali il fascismo aveva accorpato determinate attività all'artigianato in quanto allora il discrimine fondamentale era posto dall'occupazione di mano d'opera, non eccedente le cinque unità. Gli artigiani inoltre venivano considerati a tutti gli effetti, fiscali e assicurativi, come industriali e questo suscitava un vivo dibattito nel quale venivano ribadite la propria originalità, diversità e distinzione.

I primi attivisti, dirigenti della loro bottega o laboratorio, divennero un prezioso punto di riferimento della nascente costruzione sindacale artigiana. Si organizzarono così i primi servizi in sede locale con la distribuzione delle prime tessere e ritiro delle quote associative.

La sede di Pesaro nacque come “filiazione” di quella di Fano nel novembre 1947 e le prime azioni dell'associazione furono dedicate soprattutto all'organizzazione generale. Tra i primi punti all'ordine del giorno del verbale della Assemblea provinciale dei Consigli Mandamentali, tenutasi il 6 novembre 1947, c'era ad esempio la proposta di acquisto (rinviato per mancanza di fondi) di una macchina da scrivere.

Pur nelle difficoltà organizzative iniziali tra gli aspetti positivi per l'UPA il 1947 presentava un bilancio di previsione per l'anno successivo che ipotizzava 1.650.000 lire di entrate (date da 2.000 iscritti a 600 lire, 150 autisti a 1.000 lire, 50 trebbiatori a 1.000 lire, 30 mulini a 2.000 lire, a cui andavano aggiunti 120.000 lire delle quote dei dipendenti delle aziende artigiane e 70.000 lire di diritti di segreteria) e 970.000 di uscite (comprese 100.000 lire per l'acquisto della famosa macchina da scrivere, che fra l'altro venne ulteriormente rinviato).

Le ripercussioni pesanti della situazione nazionale seguita alla manovra di stabilizzazione investirono subito la nuova associazione che chiuse il 1947 con una forte adesione allo sciopero nazionale dell'artigianato indetto per il 22 dicembre, in

12 ibidem

particolare contro l'inasprimento fiscale che rischiava di schiacciare attività ancora troppo fragili e in via di ripartenza dal disastro della guerra. Lo sciopero fu sostenuto, a livello locale, dall'organizzazione di una manifestazione provinciale.

Anche in questo frangente è interessante sottolineare il tentativo forte degli artigiani di mantenere una posizione autonoma, di forte rivendicazione rispetto alle specificità e ai problemi della propria categoria sia che si trattasse del governo o di Confindustria.

Un esempio di questa posizione è ad esempio dato dal problema, molto sentito in quell'epoca di forti penurie su tutto, della giusta assegnazione delle materie prime in particolar modo dei carburanti, essenziali per il costante e continuo funzionamento dei macchinari, fra l'altro a volte ridotti al minimo come numero, nella maggioranza delle aziende artigiane della provincia. Leggendo i verbali della prima riunione, proprio a proposito di questo tema emerge, accanto al problema specifico delle assegnazioni, anche una questione che divenne poi ricorrente nei verbali successivi e cioè quello dell'unificazione delle diverse associazioni artigiane che veniva spesso affrontato assieme alla critica, in genere impietosa, ad Assindustria (definita a più riprese "l'orrenda piovra").

Il problema della frammentazione e molteplicità delle organizzazioni artigiane su scala nazionale, che si riverberava poi anche su scala locale, aveva come abbiamo visto radici profonde. Con l'acuirsi dello scontro politico acceso con il IV governo De Gasperi e infiammato con le elezioni politiche del 1948, la distinzione tra le diverse associazioni si allargò ulteriormente per poi restare irrisolta fino ad oggi. La frattura di natura ideologica e politica del '47 - '48, avvenuta in un contesto nazionale e internazionale che andava rapidamente evolvendo verso la contrapposizione dei blocchi e la guerra fredda e che portò subito nell'estate 1948 alla scissione sindacale, si innestò però, per quanto riguarda l'artigianato, in una differenziazione che era a monte anche della questione politica e afferriva alla natura stessa e al modo in cui poteva e può intendersi l'impresa artigiana, il suo stare nei rapporti economici e di categoria. È interessante notare che le due maggiori Confederazioni artigiane, oltre a fotografare diverse posizioni e riferimenti politici nel paese all'epoca, erano rappresentazione anche di una

diversa geografia dell'Italia con la CNA estesa prettamente al centro-nord e la “Generale” radicata al sud.

Dopo i reiterati e vani tentativi di unificazione gli anni successivi ci consegneranno una

situazione che bene viene descritta e sintetizzata da Dino Pesole nel suo volume sull'artigianato nell'economia italiana del dopoguerra

Se la Cna considerava la Confederazione generale dell'Artigianato troppo filopadronale e legata a filo diretto alla Dc, quest'ultima rispediva l'accusa al mittente, denunciando l'eccessiva subalternità della Cna all'egemonia comunista e alla Cgil. Se la “Generale” si proclamava apartitica e mirava al riconoscimento dell'artigiano come piccolo produttore, la Cna puntava ad attribuire all'artigiano lo status del lavoratore.

Se la “Generale”, anche in virtù del suo stretto legame con la Confindustria, non era affatto disponibile a percorrere una strada che portasse all'assimilazione degli artigiani ai lavoratori dell'industria, la Cna al contrario lavorava per consolidare il suo legame con le organizzazioni dei lavoratori per costruire un'area contrattuale autonoma per l'artigianato¹³.

Sulla scena nazionale il 1948 si aprì con l'entrata in vigore della Costituzione. Oltre a un avvenimento epocale per il paese questo rappresentò un momento estremamente importante anche per il mondo artigiano. Infatti la Carta Costituzionale al Titolo III relativo ai rapporti economici, al secondo comma così recitava: “La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato”. In Assemblea costituente l'introduzione di questo articolo fu promossa da un gruppo di democristiani tra i quali spiccava l'intervento di Michele Gortani che a rileggerlo rimanda molto dello spirito dell'epoca, certo non scevro da inclinazioni retoriche ma anche appassionato e convinto, specchio di un certo modo di rappresentare e autorappresentarsi da parte del mondo artigiano:

“L'artigianato antica gloria d'Italia è insidiato dal prepotere della macchina e della invadente organizzazione industriale moderna. Il suo campo d'azione si è

13 Dino Pesole p. ...

venuto man mano restringendo, soffocato dalla concorrenza delle lavorazioni meccaniche in serie, allo stesso modo – se mi è lecito un paragone – in cui le tradizioni, gli usi, i costumi, i dialetti si sono venuti man mano contraendo o attenuando sotto il dilagare della modernità livellatrice. Ma l'artigiano italiano

ha una sua vitale ragione di persistere e riaffermarsi, per ragioni essenziali della nostra stirpe; perché troppo legato alla nostra storia, alla nostra possibilità di lavoro e di produzione, alla nostra economia individuale e nazionale. E deve anche continuare a persistere e prosperare per ragioni etiche, onorevoli colleghi: perché l'artigianato consente all'operaio, più che ogni altra forma di lavoro industriale, di conservare e sviluppare la propria personalità; personalità che nelle grandi officine è necessariamente soffocata dallo strapotere della macchina e dalla monotonia del lavoro ultrasuddiviso, che richiede all'operaio un'attività quasi automatica, comprimendone l'iniziativa individuale, e trasformando l'uomo nell'elemento di una macchina gigantesca. Per continuare a vivere e a riaffermarsi e consolidarsi, l'artigiano ha bisogno di essere aiutato: nella produzione, nell'organizzazione economica e commerciale, nella libera espansione”.

A sostegno dell'emendamento che proponeva l'introduzione dell'articolo 45 si formò uno schieramento ampio e trasversale, in cui si trovavano e si fusero idee, punti di vista diversi, come spesso accade lungo i lavori della Carta costituzionale. Da una parte vi era senza dubbio chi riteneva necessario salvaguardare il carattere proprio dell'artigianato spinto dal timore che l'industrialismo con le sue produzioni di massa portasse brevemente “alla scomparsa di un settore che esprimeva valori tipici della nostra tradizione”¹⁴. Ma accanto a queste motivazioni vi erano quelle di chi riteneva che salvaguardare l'artigianato significasse mettere le basi per promuovere modelli di sviluppo diversi “in cui il rapporto tra capitale e lavoro fosse basato su criteri del tutto differenti da quelli imperanti nel mondo dell'industria”¹⁵.

14

15 Pesole

Tornando all'Unione provinciale il 1948 iniziò con almeno due importanti questioni, una di carattere economico e l'altra di carattere politico. Dal verbale del Comitato Direttivo Provinciale tenutosi il 22 gennaio, infatti, emerge un diffuso malcontento per l'aumento ritenuto esagerato delle tariffe elettriche (si parlava, in effetti, di aumenti tariffari del 100%) preteso dall'Unes (sciogliere la sigla).

L'altra questione riguardava l'adesione al Fronte Democratico Popolare proposta dal Presidente Provinciale. In merito a tale proposta l'assemblea, avendo aderito allo statuto della Confederazione Nazionale, deliberò di attenersi alle decisioni della Confederazione stessa. Tra le altre questioni dibattute nel Comitato del 22 gennaio spiccava il mancato accordo per l'unificazione con l'Associazione Artigiani, che era una diretta emanazione dell'Assindustria, (considerata la sola responsabile del fallimento delle trattative e, con i suoi 150 scarsi iscritti, minoritaria dal punto di vista della rappresentatività).

La dialettica interna all'UPA, prima del consolidamento dell'Artigianato Provinciale, era assai accesa e le posizioni incarnate dalle diverse correnti politiche in essa rappresentate rispecchiavano i rapporti sempre più conflittuali che si erano instaurati tra i principali partiti antifascisti, anche se in forma inusuale per l'epoca ancora riuniti in un'associazione comune. Un esempio di quanto detto è desumibile dalla lettura di alcuni documenti rinvenuti nell'archivio della federazione provinciale del PCI, in particolare dai verbali della "Commissione Lavoro di Massa – Sezione Artigiani". Tra questi ricordiamo la "Relazione sul lavoro artigiani nei mesi marzo-aprile 1949" redatta dopo il congresso provinciale dell'organizzazione artigiana svoltosi il 28 marzo dello stesso anno.

Nel documento si ricorda la consistenza dell'associazione in termini d'iscritti (circa 3.000), sezioni comunali (57) e di zona (2), così come il numero di pratiche per R.M. e Ige (2.700) ed alcune conquiste ottenute quali ad es. la riduzione del 30% delle tariffe dell'energia elettrica. E' altresì riportata la composizione delle cariche elettive in seno all'associazione:

Presidente: Borsetti Carlo (PCI), Vicepresidente: Conti (DC) e Del Vecchio (PSI)

Membri della giunta: Pacifici (ind.) e Pierucci (PRI)

Consiglieri: Biagetti (DC), Ciancamerla (simpatizzante PCI), Pagini (ind.), Rosati (ind?), Fabbrizioli (ind.), Ceccarelli (PCI), bigini (PCI), Mariscoli (ind.), Pezzi (PCI), Scopa (DC)

Direttore: Bernini Lindoro (PCI)¹⁶

Il documento prosegue soffermandosi sul ruolo egemone esercitato dal PCI, ma anche sulle difficoltà di tenere insieme, in un'unica organizzazione, una pluralità di orientamenti politici ed ideali caratterizzati da una forte conflittualità in cui l'appartenenza ad un partito era vissuta come elemento determinante, secondo una logica d'inclusione/esclusione, in ogni contesto associativo e relazionale.

Il Partito è riuscito a mantenere la direzione dell'Unione, mentre nel consiglio oltre ai nostri 5 consiglieri possiamo contare su elementi indipendenti, fortemente attaccati all'Associazione. Rilevante il fatto che molti DC sono riamasti nell'organizzazione e alcuni di essi sono stati eletti, nonostante le sollecitazioni della "libera" Unione che anche nella nostra Provincia ha dovuto registrare un fiasco, dinnanzi alla volontà unitaria degli artigiani. [...] Il successo ha arrecato dispiacere ai "liberi" che hanno scatenato, dopo il congresso, una campagna sul "Giornale dell'Emilia" insinuando circa il preteso asservimento dell'Unione a Partiti politici ed invitando gli artigiani ad aderire alla nuova organizzazione "libera". . Una polemica si è accesa in proposito, nella quale sono intervenuti a difendere la funzione unitaria dell'Unione ed a smontare le cervelotiche affermazioni avversarie, oltre alla Presidenza anche artigiani indipendenti¹⁷.

Un altro documento databile 1950, e anch'esso attribuibile probabilmente alla "Commissione Lavoro di Massa – Sezione Artigiani", rimarcava ulteriormente le diversità interne all'associazione ed in maniera più significativa le pressioni provocate sulla medesima da soggetti esterni

16 Cfr. O. Mattioli, "Relazione sul lavoro artigiani nei mesi marzo-aprile 1949", documento dattiloscritto rinvenuto nell'archivio della federazione provinciale del PCI

17 Cfr. O. Mattioli, "Relazione sul lavoro artigiani nei mesi marzo-aprile 1949", cit.

Nonostante l'azione scissionistica operata dall'organizzazione artigiana "bianca", l'Unione Provinciale diretta dai nostri compagni ha mantenuto la sua coesione non ha subito inclinazioni. Da parte dei "liberi" non sono stati risparmiati colpi: dalla sfacciata appropriazione delle conquiste ottenute dall'Unione Provinciale, alla distribuzione gratuita o semi gratuita di tessere,

dalla pubblicazione sul "Giornale dell'Emilia" (organo degli agrari) di articoli tendenti a dimostrare l'asservimento della Confederazione unitaria al PCI mediante riproduzione falsata di circolari della Commissione Massa Centrale, alla subdola azione in periferia basata sulla consegna della tessera "liberina" agli organizzati dell'Unione provinciale senza precisare che si tratta di tessere di altra organizzazione. Risulta pure che la DC ha esercitato pressioni sui suoi iscritti perché abbandonino l'organizzazione unitaria, senza peraltro riuscire a provocarne l'uscita. L'azione degli organismi dirigenti è riuscita a bloccare la manovre avversarie ed a mantenere uniti gli artigiani di tutte le tendenze. [...] sono stati costituiti i sindacati di categoria (barbieri, fotografi, autisti, noleggiatori mosconi, abbigliamento, ecc.) realizzando una migliore attività differenziata e capillare che consente di toccare più direttamente le diverse categorie¹⁸.

Il documento continuava soffermandosi su modalità e consistenza organizzativa:

Attualmente la rete organizzativa conta tre Sezioni di Zona e 67 sezioni comunali su 67 comuni. Nel 1949 è stata pure sviluppata un'intensa attività di riunioni (103 assemblee comunali, 47 riunioni di mestiere, 4 riunioni consiliari) alle quali hanno partecipato sempre numerosi gli artigiani anche non iscritti. [...] nel 1950 i tesserati sono già 2.200, superiori del 60% a quelli del corrispondente periodo 1949, fra cui circa 300 nuovi iscritti. Per la sua attività di informazione e indirizzo l'Unione Provinciale pubblica un foglio mensile "La voce dell'Artigianato", dedicata prevalentemente agli aspetti tecnici; dietro nostro

18 Cfr. "Lavoro Artigiani", cit.

suggerimento e con la nostra collaborazione negli ultimi due numeri sono apparsi articoli di fondo in cui il problema artigiano è inquadrato nel problema della lotta per il lavoro, dello sviluppo economico-sociale del Paese e si ribatte alle insinuazioni ed alle manovre demagogiche dei "liberini"¹⁹.

Nell'ultima parte, pur ricordando che l'associazione artigiana unitaria era guidata da

esponenti iscritti al PCI, non si tace su alcuni problemi di comunicazione che permanevano tra le due distinte organizzazioni. In particolare si lamentava una scarsa "utilizzazione" dei quadri artigiani da parte del partito che non aveva permesso

di sviluppare in seno alla categoria un vasto movimento di opposizione e di lotta contro la politica clericale, non ha saputo inserire la organizzazione artigiana nelle lotte economico-sociali che si vanno sviluppando. [...] cosicché il movimento ha conservato un aspetto prettamente sindacale e tecnico, astraendosi dalle lotte fondamentali che investono anche il settore artigiano.

Rispetto ad altre organizzazioni di massa, "collaterali" ai principali partiti antifascisti (si pensi ad esempio al legame ben più saldo tra CGIL e partiti di sinistra), il problema da parte del Pci dell'autonomia dell'associazione artigiana si poneva già all'epoca in maniera del tutto particolare. Evidentemente il carattere unitario e dunque necessariamente differenziato della sua base sociale, nonché della rappresentanza che ne scaturiva, non consentiva di esercitare una direzione politicamente troppo marcata. Per cui il conseguimento di un'effettiva conquista di egemonia politica in seno all'organizzazione doveva necessariamente evitare un'azione che provocasse "rottture e incrinature del blocco unitario" al fine "di mantenere uniti gli artigiani di tutte le tendenze, anche DC, per l'azione rivendicativa e di difesa della categoria"²⁰. In definitiva era sul piano dell'attività concreta, volta a risolvere i problemi della categoria artigiana, che le organizzazioni partitiche potevano misurare la loro capacità di orientare le scelte di quest'ultima.

19 Cfr. "ibidem

20 ibidem

E proprio su questo terreno si indirizzava principalmente l'attività dell'Unione. Nella riunione del 22 gennaio 1948 ad esempio venne data l'importante comunicazione che si era riusciti a stipulare un nuovo concordato di categoria tra l'Ispettore Compartimentale delle Imposte dirette di Ancona e le quattro Unioni Provinciali delle Marche. Inoltre erano state avanzate proposte simili anche con all'Ispettorato Compartimentale di Ancona in merito all'IGE. Concretamente, nel Consiglio Provinciale del 19 febbraio 1948, gli artigiani pesaresi chiedevano una riduzione dell'aliquota dal 4% al 2% e una

riduzione del 30% della tassa di famiglia. Sempre in tale seduta venne affrontato, per la prima volta, l'argomento "apprendistato" chiedendo l'esenzione dei contributi previdenziali per gli apprendisti. La necessità di regolamentare l'assunzione degli apprendisti venne ribadita a più riprese, a partire dal Comitato direttivo provinciale del 1 marzo 1948, in quanto gli artigiani consideravano particolarmente pesanti gli oneri previdenziali e mutualistici previsti, oneri a cui andava aggiunta "una burocratica e complessa organizzazione". La proposta dell'Associazione era quella di uno sgravio fiscale completo a cui andavano aggiunti eventuali incentivi economici. Intanto l'associazione cresceva e nel marzo 1948 poteva contare su oltre tremila iscritti operanti su tutto il territorio provinciale. Tale crescita aveva, però, bisogno di risorse nuove e nel Consiglio Provinciale del 31 marzo 1948 venne avanzata l'ipotesi che coloro i quali beneficiavano della convenzione INAIL (che permetteva lo sgravio dei contributi INAIL) potessero sostenere l'associazione con un contributo del 5% o del 7%. Del resto l'Unione cercava di tutelare in ogni maniera i suoi associati e proprio il "pronto intervento della Confederazione nazionale presso i Ministeri competenti e delle Unioni provinciali presso l'Ispettorato Compartimentale di Ancona" avevano ottenuto l'esenzione per tutte le categorie artigiane (esclusi i mugnai e gli autisti di piazza) dal pagamento della tassa patrimoniale (con relativi rimborsi a coloro che avevano già pagato). Il Consiglio del 31 marzo è infine da ricordare per la delibera di acquisto della macchina da scrivere per la sede di Pesaro, acquisto che veniva regolarmente rimandato per mancanza di fondi dal novembre 1947 e che fu comunque effettuato a rate!

Uno dei problemi sollevati sempre nel consiglio del marzo 1948 è quello relativo al Credito alle aziende artigiane. Infatti con d.lgs. del Capo provvisorio dello Stato n. 1418

del 15 dicembre 1947, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 293 del 22 dicembre 1947 era stata istituita, presso l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane, la Cassa per il credito delle imprese artigiane (Artigiancassa). L'intento era stato quello di sostenere dal punto di vista creditizio il tessuto degli organismi minori produttivi e di scambio che con maggiori difficoltà riuscivano ad accedere a prestiti per risollevarsi dai disastri della guerra. Infatti nell'allora panorama del credito italiano era apparso evidente come, a parte alcune casse di Risparmio locali e Banche popolari, non vi fossero situazioni che potessero dedicarsi attivamente nel sostegno particolare

dell'artigianato. La Cassa per il credito alle imprese artigiane, venne dotata di un fondo iniziale di 500 milioni di lire e l'attività di prestito veniva svolta sia direttamente, sia attraverso gli uffici e le filiali degli Enti partecipanti all'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane e all'Istituto centrale delle banche popolari italiane, nonché mediante gli sportelli degli altri istituti di credito che concorrevano a formare il fondo di dotazione.

Il tasso di sconto del credito venne fissato all'8% e i prestiti potevano essere destinati sia al credito di esercizio, per assicurare il rifornimento di materie prime e il pagamento delle spese di lavorazione, sia al credito d'impianto la cui funzione era di migliorare, ampliare e perfezionare l'attrezzatura delle aziende artigiane.

Nei cinque anni di funzionamento, prima della sua riforma nel 1952, l'Artigiancassa finanziò 1.391 operazioni a breve ed erogò 5.314 prestiti con durata da uno a cinque anni. La dotazione comunque, almeno fino alla riforma, rimase limitata. Si comprende come nei verbali dell'Unione provinciale si chiedesse a gran voce quale “rivendicazione di importanza vitale” per le aziende artigiane “l'estensione del credito a tutte quelle aziende che intendono potenziare le loro botteghe”, unica via per il governo di mettersi “sul piede della Ricostruzione nazionale”.

L'Unione, pur nei limiti dell'Artigiancassa, divenne presto abile nell'assistere i propri soci in questo fondamentale servizio. Infatti, nel solo anno 1949, su 207 domande di finanziamento regionale ne erano state accolte 191, per un ammontare di 50 milioni di lire su un totale di circa 62 milioni di lire disponibili per tutte la regione Marche.

Nei verbali del Consiglio Provinciale del maggio 1948 comparve per la prima volta la

possibilità di organizzare una cassa mutua provinciale e venne designata una commissione che, ispirandosi a quanto già sperimentato in altre regioni (tra queste la Sardegna), ipotizzò un sistema di copertura per l'artigiano e per i suoi familiari dietro pagamento di una quota annua. Il 10 giugno 1948 si tenne un Consiglio provinciale piuttosto "leggero" dove non mancarono però elementi interessanti come ad esempio la proposta (accolta e votata positivamente) di richiedere un prestito alla Banca Popolare Pesarese di 100.000 lire per l'acquisto di carbone coke da distribuire agli associati di Urbino a prezzi controllati. Il Consiglio del 10 era stato leggero forse perché tre giorni dopo, il 13 giugno 1948, nella sala del Consiglio Provinciale di via del Moro, si sarebbe

tenuta l'Assemblea Generale Straordinaria degli Artigiani con 190 delegati dei comuni della provincia e i funzionari delle sezioni mandamentali di Pesaro, Urbino e Fano. Tra i temi più importanti affrontati nell'occasione ci fu quello dell'unificazione delle associazioni artigiane, si parlò di apprendistato e del Piano Marshall (E.R.P.). Relativamente all'unificazione delle associazioni, da un lato venne confermata la difficoltà ad accordarsi con i rappresentanti della Confederazione generale dell'artigianato in quanto appartenente alla Confindustria, dall'altro venne evidenziato come anche alcuni uomini della CNA creassero resistenza cercando in tutti i modi "di difendere le loro cariche ed il loro posto". Relativamente all'apprendistato ciò che veniva richiesto era un diverso inquadramento dell'apprendista artigiano da quello dell'industria in quanto il primo necessitava di una formazione più lunga ed accurata del secondo che, essendo destinato a delle lavorazioni a macchina, era operativo e produttivo in tempi molto più brevi. Tra le nuove emergenze spiccava, in questa riunione, il fenomeno dell' "abusivismo" soprattutto nel settore dei trasporti e taxi con la richiesta di una maggiore vigilanza da parte del Comune e degli Organi Superiori competenti nel rilasciare le autorizzazioni e le licenze di trasporto e chiedendo più controlli e repressione degli abusi "in vita dopo il marasma dovuto alla guerra".

L'agosto 1948 vede qualche luce e qualche ombra per le istanze delle categorie artigiane. Per quanto riguarda le prime, infatti, dal verbale ferragostano (19 agosto 1948) del Consiglio Provinciale emerge che era stato raggiunto un accordo nazionale per l'I.G.E. da adottare su scala regionale. Passi importanti si erano avuti anche sul

fronte apprendistato dove un accordo con la Camera del Lavoro prevedeva “uno scatto di paga libera di sei mesi”, scatto da estendere a tasse e contributi previdenziali. Tra le ombre si riscontrava l'immane difficoltà ad arrivare all'unificazione nazionale delle associazioni artigiane, ma, cosa ben più grave, venivano denunciati i grossi problemi economici (si arrivò addirittura al sequestro della macchina da scrivere) dovuti al ritardo o alla morosità nei pagamenti da parte dei soci. Tra le possibili soluzioni proposte venne adottata quella di una sottoscrizione minima di 100 lire per tutti gli iscritti che avessero beneficiato degli accordi di categoria. Problematica risultava, infine, la costituzione della Cassa Mutua Artigiana per mancanza di adesioni, con il ripiego di un ipotetico accordo con la sede locale dell'I.N.A.

Il Consiglio Provinciale successivo, quello del 28 ottobre 1948, presentava una situazione leggermente migliorata, infatti nel verbale della riunione, pur parlando di una situazione finanziaria “un po' disastrosa”, sempre a causa delle quote non versate, si ipotizzava anche la chiusura del bilancio in pareggio. Tra le note positive vanno segnalate l'accordo per la mutua raggiunto con la sede pesarese dell'Istituto Nazionale Assicurazioni e la comunicazione della nuova pubblicazione di un bollettino informativo mensile per tutti gli associati.

Diventare grandi.

L'associazione stava indubbiamente crescendo: lo testimoniano il numero in costante aumento di iscritti, di sedi e delle iniziative intraprese. Nel verbale del Consiglio Provinciale del 28 ottobre 1948 vennero fissate le quote associative per i singoli artigiani, i loro dipendenti e gli apprendisti (600 lire, 200 lire e 100 lire). Vennero determinati anche i diritti di segreteria (50 lire per ogni certificato, domanda, dichiarazione ecc). Nella stessa sede venne anche decisa la riduzione del 50% della quota di tesseramento per gli associati in condizioni disagiate. Un segnale importante della solidità dell'associazione venne dal fatto che, nonostante la nascita nel gennaio 1949 di una nuova Confederazione, nessun associato CNA si era dimesso. Va

considerato che la nuova associazione, “costituita per interessi politici”, aveva tenuto varie riunioni in tutta la provincia e che, soprattutto, iscriveva gratuitamente gli artigiani.

I primi mesi del 1949 videro importanti cambiamenti ai vertici locali dell'Associazione. Dal verbale del Consiglio Provinciale del 28 febbraio 1949, ad esempio, emerge la proposta del passaggio di Lindoro Bernini dalla carica di Presidente a quella di Direttore a partire dal mese di marzo dello stesso anno. Bernini accettò e al suo posto vennero eletti Carlo Borsetti (elettro galvanico di Pesaro) Presidente ed Elio Conti (fabbro di Urbino) Vicepresidente. Nello stesso Consiglio venne presentato il Bilancio consuntivo per l'anno 1948 riassumibile in 1.660 soci a 600 lire, 781 soci a 300 lire e 100.000 lire di diritti.

Tra gli avvenimenti importanti per l'associazione in questi primi mesi del 1949 va annoverata la costituzione dell'Ufficio Legale affidato al Rag. Cordella di Urbino.

Intanto ci si preparava per il Secondo Congresso dell'Unione Artigiani che ebbe luogo il 29 marzo. Dal verbale del congresso emerge che i lavori vennero aperti da una lunga relazione di Lindoro Bernini, Presidente uscente, sulle attività svolte nei due anni precedenti con 57 riunioni nel territorio e “ben 2.700 pratiche sul campo della Imposta generale entrata, R.M. e varie”. Dal dibattito seguente emersero problemi vecchi e nuovi come ad esempio la necessità di una maggiore unione delle forze artigiane, accordi migliori per l'I.G.E. (soprattutto per gli artigiani che operavano in aree disagiate e meno produttive), il riconoscimento giuridico dell'artigianato e la “patente di mestiere”, l'apprendistato e le scuole di bottega. Tra le proposte interessanti emerse dal dibattito ci furono quella di sollevare da ogni imposta gli artigiani senza dipendenti con più di 60 anni d'età e quella dell'apertura di un ufficio di zona a Pergola per l'assistenza degli artigiani delle zone limitrofe. Al termine del dibattito il nuovo Direttore Generale presentò il proprio programma di lavoro. Tale programma era naturalmente articolato su vari piani: a partire da quello organizzativo, che aveva l'obiettivo principale di rafforzare l'unione anche attraverso la “formazione di una solida e sana coscienza artigiana che preluda ad un riconoscimento e la definizione giuridica dell'artigiano” il

tutto in un'ottica apolitica intesa come "indipendenza da qualsiasi interferenza di partito". Sul piano sindacale l'argomento apprendistato artigiano la faceva da padrone assieme alla richiesta di "unificazione dei contributi previdenziali infortunistici e mutualistici", da adeguare alle reali capacità contributive dei singoli, e da estendere ai familiari degli artigiani. Sul piano economico, infine, si auspicava la ripresa economica attraverso "una intelligente politica di investimenti" tendente al potenziamento dell'artigianato e alla difesa degli interessi dell'azienda artigiana in merito a locazioni, avviamento commerciale, danni di guerra, tariffe per l'energia elettrica, blocco delle licenze di macinazione e di servizi pubblici. Si propose, inoltre, la costituzione di un comitato artigiano per "l'esame e la formazione di una Cassa Artigiana assistenziale dell'Unione" destinata agli artigiani ancora in attività dopo il sessantacinquesimo anno di età.

Il Congresso si chiuse con la presentazione dello statuto sociale e con la ratifica delle nuove cariche sociali che vedevano rappresentato tutto il territorio provinciale e le variegate categorie che componevano il mondo artigiano (fabbri, tipografi, armaioli, parrucchieri, autisti, ebanisti, mugnai solo per fare qualche esempio).

Nel mese di aprile 1949 il Consiglio deliberò, come risulta dal verbale del Consiglio Provinciale del 26 aprile, l'istituzione di un periodico dell'Unione dal titolo "La voce dell'artigiano". La direzione del bollettino, che aveva cadenza mensile, venne affidata, su proposta del direttore Bernini, al consigliere Francesco Biagetti, tipografo di Urbania. Da tale verbale emergono, inoltre, una serie di attività dell'associazione in merito agli accordi I.G.E. e sulla R.M. Gli incontri di maggio affrontarono temi discussi anche a livello nazionale nel congresso di Firenze e riguardavano la Cassa Mutua e Malattia e l'assicurazione di invalidità e vecchiaia. Oltre alle novità in ambito fiscale, erano stati aboliti, "senza una ragione specifica", gli accordi di categoria per l'Imposta sull'Entrata ripristinando gli accertamenti individuali. I lavori del congresso nazionale erano stati l'occasione per riaffermare la necessità nel paese di "una politica economica di pieno impiego della produzione, di miglioramento del tenore di vita delle masse dei consumatori, di sviluppo della esportazione". L'obiettivo era quello ancora "minimo di

“raggiungere” per poi “superare il livello produttivo prebellico”. Alta si era levata la rivendicazione artigiana nei confronti dei troppi elementi che nella politica economica del paese finivano per aumentare i costi delle aziende artigiane: “le tariffe dell'energia, la pressione fiscale, il costo dei servizi, il costo del denaro”.

Nel novembre 1949, come risulta dal verbale del Consiglio Provinciale dei Dirigenti Artigiani, finalmente vede la luce il regolamento della Cassa Mutua e Malattia Artigiani e Familiari. Tale regolamento, pur provvisorio in quanto legato ad una gestione sperimentale dell'iniziativa, prevedeva (previa verifica della regolarità dei versamenti dovuti) l'assistenza degli artigiani e dei loro familiari (coniugi, figli, genitori) e rappresentava un importante traguardo organizzativo e gestionale per l'Associazione. Primi componenti del Comitato provvisorio della Mutua furono: Carlo Borsetti, Attilio Masetti, Michele Cani, Francesco Pretelli, Salvatore Baronciani, Giuseppe Tebaldi e Giuseppe Braglia. Come ultimo dato interessante il verbale del novembre 1949 indica

una crescita dell'associazione, a livello di iscritti, del 30% rispetto al 1948.

La gestione delle risorse

“Pur non essendo una sostanza materiale l'energia costituisce la principale risorsa in grado di determinare lo sviluppo economico”²¹, con queste parole inizia un interessante saggio di Claudio Pavese sui diversi paradigmi energetici che hanno condizionato lo sviluppo economico, passato e presente. In effetti la disponibilità di energia condiziona e orienta le scelte organizzative delle aziende, indipendentemente dalle loro dimensioni ed importanza. Le aziende artigiane pesaresi del II dopoguerra non sfuggirono a tale problematica tanto che già nella prima riunione della neonata sede provinciale venne affrontato l'argomento “distribuzione delle materie prime”²²: in particolare gli artigiani lamentavano una forte penalizzazione nell'assegnazione dei carburanti e delle materie prime in generale. Responsabile di tale situazione era ritenuto l'Ufficio Industria e Commercio che aveva adottato criteri di distribuzione definiti ingiusti e fortemente

21C. Pavese, *L'energia, le risorse, l'ambiente* in *Lo sviluppo economico moderno, dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, Venezia 1997, p.107.

22Cfr. *Verbale dell'Assemblea provinciale dei Consigli Mandamentali*, 6 novembre 1947, p.4.

penalizzanti per le categorie artigiane²³. Tra le strategie messe in atto dall'Unione merita di essere ricordata quella che emerse in occasione del Consiglio Provinciale del 10 giugno 1948 quando il presidente Lindoro Bernini propose all'Assemblea di richiedere un prestito di 100.000 lire alla Banca Popolare Pesarese per l'acquisto di carbone coke da distribuire agli associati di Urbino a prezzi calmierati²⁴. Tale operazione oltre a garantire gli artigiani avrebbe apportato anche un beneficio economico all'Unione e quindi la proposta venne accettata e fu garantita da una cambiale depositata presso la banca²⁵. Oltre che con il problema "disponibilità energetica", tipico del dopoguerra, gli artigiani dovettero presto misurarsi anche con quello del "costo" dell'energia, in particolare quella elettrica, visto che la maggioranza dei pochi macchinari di cui erano dotate le aziende artigiane del tempo era alimentata elettricamente. In effetti gli artigiani

avevano buoni motivi di preoccupazione e protesta visto il probabile aumento del 100% delle tariffe Unes (**Unione Esercizi Elettrici**) per l'anno 1948²⁶. La richiesta minima era il rinnovo della convenzione stipulata nel 1947 che prevedeva forti sconti sull'energia per quelle aziende che impiegavano potenze fino a 5 Hp²⁷. Grazie anche alla crescita dell'Unione e all'impegno dei suoi uomini di punta nel 1949 si arrivò, finalmente, ad un accordo con l'Unes²⁸. Tale accordo prevedeva sconti particolari sulle tariffe per le aziende di saldatura elettrica e per i laboratori fotografici. Concedeva, inoltre, in forma privata, una riduzione sul canone fisso alle aziende con potenze impiegate inferiori ad 1 Hp, infine riconosceva un rimborso (una tantum) per la perdita di corrente e prevedeva l'eliminazione delle multe per mancato o ritardato pagamento²⁹. A proposito di energia elettrica vale la pena di ricordare che, nella nostra regione, il primo impianto di dimensioni importanti fu realizzato dall'Unes proprio in provincia di Pesaro. Si tratta di

23 *Ibidem*.

24Cfr. *Verbale del Consiglio Provinciale*, 10 giugno 1948, p.2.

25*Ibidem*.

26Cfr. *Verbale del Comitato Direttivo Provinciale*, 22 gennaio 1948, p.8.

27 *Ibidem*.

28Cfr. *Verbale del Consiglio Provinciale*, 28 febbraio 1949, p. 3.

29 *Ibidem*, p. 7.

quello sorto tra il 1919 ed il 1922 sul fiume Candigliano (affluente del Metauro) grazie ad uno sbarramento alla Gola del Furlo³⁰. Da quel momento l'elettrificazione della nostra provincia restò strettamente legata alle strategie Unes che, impegnata prevalentemente nella distribuzione di energia elettrica in tutto il Centro Italia, aveva concentrato i propri impianti di produzione proprio nelle Marche³¹. Fu così che, sfruttando il Metauro, "la centrale di Fano fu ricostruita nel 1950, quella del Furlo nel 1952, quella di Tavernelle nel 1955 e quella di S.Lazzaro nel 1958"³². Gli uomini Cna della provincia di Pesaro si distinsero anche per le proposte costruttive che presentarono, in occasione dell'Assemblea Generale Straordinaria, in merito ad argomenti di rilevanza internazionale come il Piano Marshall. La sede di Pesaro aveva, al riguardo, posizioni ben definite, chiedeva infatti che le materie assegnate fossero

grezze, che la distribuzione delle stesse venisse regolamentata dall'Ufficio di Industria e Commercio affiancato da commissioni delle associazioni interessate e, soprattutto, che anche all'artigianato fosse estesa la possibilità di accedere ad un prestito a lunga scadenza di cento milioni annui³³.

Gli artigiani e l'Imposta generale sulle entrate

Fin dai primi verbali delle assemblee dell'Associazione emerge, tra le altre cose, una forte contrarietà degli artigiani per l'imposta generale sulle entrate, definita spesso illogica e non applicabile alle peculiarità delle aziende artigiane o a parte di esse³⁴. Per cercare di capire le problematiche legate a tale imposta è bene fare alcune precisazioni, utili per inquadrare meglio la situazione fiscale coeva.

L'imposta generale sulle entrate, meglio conosciuta come I.G.E., venne istituita con il

30Paesaggi elettrici nelle Marche,in

<http://www.enel.it/PaesaggiElettriciHtml/PaesaggiElettricihtml/marche/elettrificazione.asp>, 22/01/2006

31Ibidem.

32Ibidem.

33Cfr. *Verbale dell'assemblea generale straordinaria degli artigiani*,13 giugno 1948, p. 5.

34Cfr. *Verbale del comitato direttivo provinciale*, 1 marzo 1948, p.4

Regio decreto Legge numero 2 del 9 gennaio 1940, successivamente convertito in legge il 19 giugno dello stesso anno (legge numero 762/1940). Più che di una imposta nuova si trattò della trasformazione della *imposta sugli scambi*, introdotta per la prima volta nel 1916, che in origine colpiva solo alcuni generi di lusso³⁵. La gamma dei prodotti colpiti da tale imposta andò crescendo progressivamente e, dopo la trasformazione in I.G.E., vennero tassati anche il trasferimento di beni e le prestazioni di servizi. L'articolo 1 del R.d.L. recitava infatti: “l'entrata in denaro o con mezzi di pagamento sostitutivi del denaro, conseguita da persone fisiche, da persone giuridiche e da enti di ogni specie, tanto nazionali che stranieri, in corrispondenza di cessione di beni o di prestazione di servizi effettuate nel regno è soggetta ad un'imposta proporzionale nella misura e giusta le norme stabilite dal presente decreto”³⁶. L'articolo 2 del decreto definiva il concetto di “entrata” e specificava: “L'entrata è costituita: per le ditte, per le società e per le aziende commerciali ed industriali di qualunque genere e per chiunque, persona od ente, compie atti economici, che danno luogo ad un'entrata inerente

all'attività esercitata, anche se trattasi di atti occasionali: dai corrispettivi dovuti in dipendenza dell'atto economico compiuto o dell'esercizio abituale ed occasionale del commercio o di un' industria o comunque dalle somme introitate in dipendenza della detta attività; per i professionisti ed artisti e per gli esercenti in genere professioni, arti e mestieri: dalle somme a qualsiasi titolo percepite in dipendenza di prestazioni relative all'esercizio abituale od occasionale di una professione, arte o mestiere, escluse quelle corrispondenti ad anticipazioni per imposte o tasse”³⁷. L'aliquota prevista, all'entrata in vigore del decreto legge, era del 2% dell'imponibile ed andava corrisposta “per ogni atto economico che dà luogo all'entrata”³⁸. Da sottolineare che tale aliquota poteva essere aumentata fino al triplo e che per le entrate “derivanti dall'esercizio di ristoranti, trattorie e simili, l'imposta per ogni nota, conto od equivalente documento non può

35A. Polsi, *Dizionario storico*, www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/i/018htm, 22 dicembre 2005.

36Gazzetta Ufficiale, 19 gennaio 1940, n 15, p. 4.

37Ibidem, p. 5.

38Ibidem, p.7.

essere inferiore a centesimi venti”³⁹. Le modalità di pagamento dell'imposta cambiavano a seconda dell'importo da versare: questo, infatti, doveva essere pagato a mezzo di marche da bollo per importi fino a 50 lire, per ogni entrata; facoltativamente a mezzo di marche o tramite conto corrente postale quando gli importi erano compresi fra 50 e 200 lire, per ogni entrata e obbligatoriamente a mezzo di conto corrente postale per importi superiori a 200 lire⁴⁰. Vennero appositamente istituiti tre tipi di marche da bollo doppie in relazione alla natura dell'entrata imponibile: vendita al minuto, esercizio di professioni ed arti, altri atti economici⁴¹. Sempre a proposito delle modalità di pagamento l'articolo 10 del decreto recitava: “E' fatto obbligo agli industriali, commercianti ed esercenti, compresi gli esercenti arti e mestieri, iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile per un reddito di categoria B non inferiore a lire 15.000, di aprire un proprio conto corrente postale entro il termine di tre mesi dall'ultimo giorno della pubblicazione del ruolo in cui il reddito è stato iscritto”⁴². E' interessante notare che era possibile un certo margine di contrattazione, infatti l'articolo

16 decretava: “L'amministrazione finanziaria può stabilire, con le associazioni sindacali competenti, criteri e coefficienti da servire, nei riguardi di ciascuna categoria di attività produttiva, per la determinazione e valutazione dell'entrata soggetta ad imposta a norma del presente decreto. Detti accordi hanno valore indicativo e possono essere in ogni tempo denunciati e modificati”⁴³. E fu proprio in relazione a tale articolo che si organizzò la politica dell'Unione in ambito fiscale. Le annotazioni di tali interventi nei verbali delle riunioni sono, a tal proposito, ricorrenti e numerose. Nel verbale del Comitato Direttivo Provinciale del 22 gennaio 1948, ad esempio, si parla di un possibile concordato I.G.E. da stipulare tra l'Ispettorato Compartimentale di Ancona e le quattro Unioni provinciali delle Marche⁴⁴, nel Consiglio Provinciale dell'11 maggio 1948 si fa riferimento ad un possibile accordo nazionale sull'I.G.E. e si consiglia agli associati di

³⁹*Ibidem*.

⁴⁰*Ibidem*, p.10.

⁴¹*Ibidem*, p. 31.

⁴²*Ibidem*, p.10.

⁴³*Ibidem*, p. 13.

⁴⁴Cfr. *Verbale del comitato direttivo provinciale*, 22 gennaio 1948, p. 3.

non stipulare alcunché finché questo non sarà concluso⁴⁵. Continuando la lettura dei verbali si apprende, poi, che in occasione del secondo congresso dell'Unione Artigiani del marzo 1949 vengono richiesti “accordi più vantaggiosi” specialmente per gli artigiani che operavano in aree più decentrate e meno produttive⁴⁶. E gli esempi potrebbero continuare, sempre più numerosi, negli anni di crescita dell'associazione. In breve tempo la gestione dell'I.G.E. divenne così importante per gli associati che già dagli ultimi mesi del 1948 venne deliberata l'assunzione, da parte dell'Unione, di una persona competente che si occupasse solo di tali pratiche⁴⁷. Per la cronaca l'I.G.E. restò in vigore fino al 1971, anno in cui venne assorbita, insieme ad altre imposte sui consumi, dall'I.V.A. (imposta che divenne il simbolo della riforma fiscale dell'epoca tesa ad una maggiore centralità della fiscalità e alla lotta all'evasione)⁴⁸.

Gli anni '50

Dopo l'emergenziale e frenetico periodo del dopoguerra, tutto proteso ad un quotidiano sforzo di riportare il paese ai livelli preguerra, rimarginando le ferite più profonde e cercando di ridare alla quotidianità le parvenze di una seppur durissima e difficile normalità, coi primi anni '50 inizia un esame più complessivo e articolato del processo

ricostruttivo e della situazione complessiva del paese e delle singole realtà territoriali. Nel 1951 viene promosso il primo censimento industriale e commerciale dell'Italia Repubblicana e nel 1952 vengono redatti gli Indici di ricostruzione, indagini statistiche promosse dal Ministero Industria e Commercio, con modelli uniformi per tutte le province di Italia.

Questi due studi danno modo di comprendere un po' meglio sia lo stato dell'economia e della società italiana a poco più di un quinquennio dalla fine della guerra e della

45Cfr. *Verbale del consiglio provinciale*, 11 maggio 1948, p.1.

46Cfr. *Verbale del secondo congresso dell'Unione artigiani*, 29 marzo 1949, p. 4.

47Cfr. *Verbale del consiglio provinciale*, 28 ottobre 1948, p. 1.

48A. Polsi, *Dizionario storico*, www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/i/018htm, 22 dicembre 2005

dittatura fascista, sia i ritardi, le insufficienze, così come gli indubbi risultati del processo ricostruttivo.

Anche se in molti settori i dati sono inconfontabili con quelli preguerra del 1938, in alcuni casi perché assenti o non rilevati dal fascismo oppure perché dispersi nel marasma e distruzione della struttura burocratica centrale e periferica, l'immagine che se ne evince è di una provincia che, se da una parte presenta elementi di dinamismo con la ripresa della natalità e della crescita demografica anche a fronte di una fortissima emigrazione all'estero, dall'altra presenta una struttura del tutto simile anche se ancora fortemente amputata dalle distruzioni belliche rispetto a quella precedente alla guerra.

La struttura produttiva ancora nel 1952 restava fortemente incentrata su un mondo rurale, caratterizzato da scarsa concentrazione, da una assoluta prevalenza della mezzadria, da un processo di modernizzazione e meccanizzazione lento e solo all'inizio, da processi di lavorazione ancora largamente incentrati sulle braccia delle famiglie contadine, elemento, quest'ultimo che trova conferma anche nel fatto che la popolazione agricola in provincia “raggiunge quasi i due terzi di quella globale”⁴⁹.

Osservando il settore secondario gli elementi di permanenza con quanto detto per il

periodo fascista restano forti. Gli indici riportano come “complessivamente le industrie della provincia danno lavoro a circa 16.000 addetti” con una grande industria che “non ha avuto modo di svilupparsi” e può quindi “dirsi inesistente” salvo “pochissime imprese (l'industria metallurgica e mineraria soc. Montecatini, la fabbrica Motocicli Benelli e la soc. Molini Albani)” che stanno comunque a “rappresentare un modesto esempio di grande industria”. A fronte di questa cronica e storica debolezza, “abbastanza numerose” risultano “invece le piccole e medie imprese e le aziende artigiane che danno un notevole impulso all'attività produttiva della provincia”. In questo quadro in particolare è proprio l'artigianato a costituire “una forza produttiva di notevole importanza”, capace di occupare “oltre 10.000 dipendenti”⁵⁰.

Rispetto alla situazione piuttosto rigida e stagnante del periodo fascista colpisce l'estrema vivacità, dinamismo e polverizzazione delle attività produttive, segno di una società in movimento nella quale comunque permangono, da una parte elementi

49 Indice della ricostruzione p. 5

50 Indici della ricostruzione p. 8

strutturali di difficoltà e debolezza e dall'altra ancora una non chiara individuazione delle vocazioni settoriali. E' comunque col 1948 che appare avviata una fase successiva di avvio di attività rispetto al durissimo periodo precedente in cui le forze maggiori erano state concentrate nel raccogliere i cocci dell'immane tragedia della seconda guerra mondiale. E' ancora un movimento che appare procedere per tentativi ricoprendo di volta in volta con rapidità le occasioni fornite dai nuovi contatti e da una nuova condizione sociale generale caratterizzata da mobilità e da interrelazioni economiche e territoriali. Accanto a questo processo i settori rilevanti appaiono due: uno legato a questo dispiegarsi di traffici e comunicazioni e cioè quello del trasporto conto terzi e l'altro quello più antico dell'edilizia che poteva approfittare del processo ricostruttivo particolarmente intenso nella provincia della Linea Gotica e del positivo trend demografico e di nuzialità caratterizzante gli anni dell'immediato dopoguerra.

Questo il quadro riassuntivo presentato negli indici della ricostruzione provinciali:

“Il movimento degli esercizi industriali, quale risulta dal Registro delle ditte, appare di una certa consistenza dal 1948 al 1952. Peraltro si ritiene opportuno far rilevare che per la maggior parte si tratta di piccole aziende che esercitano il

trasporto merci per conto terzi a mezzo camion, e non di vere e proprie imprese produttive. Si nota infatti che anche il numero delle cessazioni è abbastanza rilevante e che comunque l'incremento degli esercizi risulta elevato, toccando la punta massima nel 1952 con una differenza positiva di 298 unità. [...]

L'incremento complessivo dal 1948 al 1952 è stato di n. 1.111 esercizi.

L'attività edilizia, per quanto riguarda le abitazioni di nuova costruzione, ha avuto un notevole impulso dal dopoguerra in poi. Infatti i dati [...] stanno ad indicare come il numero degli appartamenti costruiti nel 1945 (superando di circa il 35% l'indice del 1938) si è quasi quintuplicato nel 1951-1952”⁵¹.

I dati manifestano come questi fossero ancora anni di sofferenza per la società provinciale e per il mondo artigiano in particolare. Alle difficoltà di una lunga ricostruzione in sede locale, con stanziamenti pubblici insufficienti rispetto alla grave

51 Indici della ricostruzione, p. 9

incidenza che avevano avuto gli eventi bellici sul territorio, si aggiungeranno altri fattori nazionali. Ad esempio, gli artigiani e i piccoli imprenditori, ben poco ebbero giovamento dei forti benefici dei fondi Erp per la ricostruzione, in quanto gli aiuti americani si indirizzarono soprattutto verso la grande industria, convogliandosi in particolare verso i settori della meccanica, energia e siderurgia impegnati in imponenti processi di riconversione e ammodernamento.